



FOCUS Esperienze di traduzione

Intervista a Marina Pugliano

20 APRILE 2023

A cura di Maria Giulia Vergano

Come si è avvicinata al mondo della traduzione?

Appartengo alla generazione che per prima ha avuto la possibilità di accedere a un percorso formativo ad hoc. La passione è nata presto, fra i banchi di scuola, è lì che ho fatto i primi tentativi grazie a un'allora giovanissima insegnante che aveva portato in classe i racconti di Kafka e di Brecht. Un'epifania: dopo anni di esercizi sul libro di grammatica, ho scoperto di poter leggere i miei autori preferiti nella loro lingua. In realtà avevo già provato a tradurre i testi di Nina Hagen, nel 1978 era uscito il suo "Unbehagen", titolo per l'appunto intraducibile. In effetti, la cosa che mi ha sempre affascinato del tedesco oltre alla sua musicalità – ma come fa a piacerti, mi dicevano le zie, è una lingua dura, "gutturale", mentre io ero stregata dal soffio delle sue spiranti – sono tutte quelle particelle che muovendosi leggere in una sintassi molto strutturata vanno in cerca

di radici, se ne appropriano e danno vita nuova alle parole. Il bello della traduzione è proprio questo dover decostruire e ricostruire. Canetti diceva "setacciare una lingua con l'altra". Oggi tradurre è diventata per me una pratica quotidiana, ma la curiosità e l'incanto sono gli stessi di sempre. E pazienza se, a volte, non rimane che la resa. Perché tradurre significa anche lavorare con i limiti, e non tutti sono valicabili con la stessa grazia.

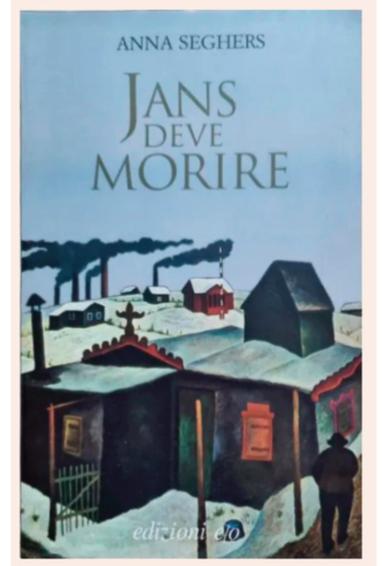
Le prime esperienze professionali risalgono invece agli anni universitari, ma dopo aver tradotto qualche libro di varia ho capito che la traduzione editoriale non mi avrebbe garantito entrate sufficienti per vivere. Cosa, purtroppo, ancora vera. Dietro alla visione "romantica" di questo mestiere si nasconde infatti una realtà dura, fatta di compensi miseri fra i peggiori d'Europa, diritti riconosciuti dalla legge ma raramente rispettati, contrattazioni umilianti, assenza di tutele.

Così, dopo l'università, avevo ripiegato su lavori più sicuri e remunerativi. Fino al 2000, quando la SETL, Scuola europea di



Marina Pugliano

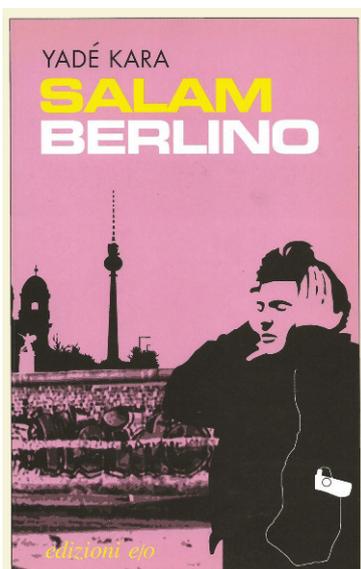
traduzione letteraria fondata da Magda Olivetti – un “carro di Tespi” l’aveva definita Claudio Magris in un articolo – è approdata a Firenze. Avevo 37 anni e mi ero presentata alla selezione forse solo per capire quanto fosse ancora viva una passione che ormai credevo di avere archiviato. Il mio nome fra i quaranta prescelti su circa quattrocento candidati è stato una sorta di segnale che non potevo ignorare. L’incontro con Magda Olivetti ha fatto il resto. A Magda devo moltissimo. Oltre che grande traduttrice – le sue versioni di Thomas Bernhard e Ingeborg Bachmann hanno fatto scuola senza perdere nulla del loro smalto – Magda è stata anche una pioniera capace di avere una grande visione e di portarla nel mondo: nipote di Adriano, ne aveva ereditato tutto lo spirito. La SETL è nata dall’idea, all’epoca molto coraggiosa, che la traduzione letteraria si potesse insegnare a condizione che a farlo fossero traduttrici e traduttori di mestiere. In questo senso si ispirava al modello della “bottega rinascimentale” che molte scuole hanno poi ripreso, spesso solo in parte. La mia docente era Silvia Bortoli, traduttrice di Fontane, Th. Mann, Böll, Benjamin, Nietzsche, Bachmann, per citare solo alcuni nomi, e scrittrice a sua volta. Il programma prevedeva anche lezioni di scrittura affidate ad autori di vaglia come Valerio Magrelli e Daniele Del Giudice, e incontri con gli editori e con tutte le professionalità della filiera. Ma il progetto di Magda Olivetti aveva ancora un’altra peculiarità che finora non si è sottolineata abbastanza e intesa nel suo valore: la scuola era interamente finanziata con fondi europei e dunque assicurava l’accesso senza discriminazioni di ordine economico. Dalla SETL è nata poi un’altra esperienza nuova e importante: “NTL - Il Nuovo Traduttore Letterario”, non un’agenzia, ma una cooperativa, un modo per noi ex allieve e allievi della SETL di unire le forze e non disperderle nei rivoli della galassia editoriale, non soltanto libraria. Una sfida la cui riuscita ha del miracoloso e che continua ancora oggi.



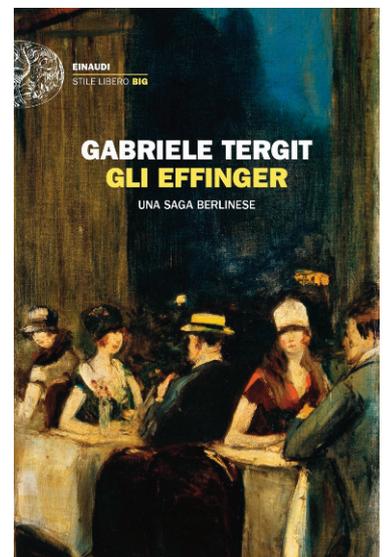
Il mio esordio nella traduzione letteraria si può quindi definire piuttosto tardivo ed è legato a un racconto giovanile di Anna Seghers. In gioventù avevo letto e riletto i suoi libri, e quando E/O mi ha affidato la traduzione di *Jans deve morire* non saprei dire se fosse più grande la gioia o lo spavento.

In un'intervista sostiene che il traduttore è in primo luogo un lettore. Quanto è importante il momento della lettura di un'opera prima di intraprendere la traduzione?

Tradurre, diceva Calvino, è il modo migliore di leggere un libro. Perché consente di entrare nelle profondità del testo, di esplorarlo in ogni sua piega e comprenderlo in tutte le sue dimensioni e stratificazioni. Il testo letterario, infatti, è una sorta di labirinto e il filo di Arianna, sempre che ne basti uno soltanto, spesso è sottilissimo e corto, si perde negli spazi bianchi fra le parole e le righe e a volte si ingarbuglia in riferimenti intertestuali a volte traducibili a volte no. Quindi, se è vero che le traduzioni possibili sono infinite, altrettanto si potrebbe dire delle letture e riletture. In verità non sempre leggo (o rileggo) i libri prima di tradurli, e non solo perché i tempi, spesso, sono stretti. Se ne ho la possibilità, preferisco affidarmi al flusso delle pagine con la mente il più possibile sgombra da giudizi o pregiudizi, tanto so che alla prima stesura seguiranno, bene che vada, almeno due riletture – e in mezzo possono fiorire mille ripensamenti. La traduzione è un cammino che impone un’andatura lenta, si fanno molte soste per osservare, prendere nota con l’evidenziatore, la matita, i commenti, gli asterischi. Ogni traduttrice ha un proprio sistema di segni, si procede spesso per prove ed errori, per deviazioni, per tutto quanto fornisce, comunque, un’occasione di spiazzamento del punto di vista. Con l’esperienza si impara a riconoscere



dalle prime pagine, a volte addirittura dalle prime righe, qual è il passo da prendere, ma non è sempre così. Una volta – ero ancora alle prime armi – mi è capitato di dover rifare mezzo libro daccapo. Era *Salam Berlino* di Yadé Kara, autrice di origini turche, pubblicato in Italia da E/O. Il romanzo racconta il crollo del Muro dal punto di vista turco, nel caso specifico di un diciottenne. Avevo quindi deciso di usare il passato prossimo, mi sembrava una scelta ovvia, e solo dopo un centinaio di pagine mi sono accorta che non funzionava: nonostante il registro vicino al parlato, il tono era comunque epico, non si poteva fare a meno del passato remoto. Sembra una stupidaggine, ma passare da un tempo verbale all'altro non è un'operazione semplice perché va ad alterare tutta una serie di equilibri sottilissimi che si creano strada facendo. Era un errore che avrei potuto evitare se avessi letto il libro prima di tradurlo? Forse no: un altro aspetto bello della traduzione è che qualunque strategia studiata a tavolino deve poi reggere alla prova dei fatti.



Come si restituisce in traduzione un testo che presenta citazioni o contaminazioni, in cui altri elementi linguistici e culturali si mescolano con il tedesco?

L'identità culturale e linguistica degli scrittori di lingua tedesca è sempre stata composita. Si pensi anche solo alla presenza dello yiddish in tante opere di autori e autrici ebraiche. Capita, in questi casi, di incappare in parole ed espressioni che spesso non hanno bisogno di una traduzione in tedesco, mentre in italiano sì, e allora bisogna ricorrere a tutti gli stratagemmi possibili per salvare quelli che in italiano suonano come corpi estranei più di quanto non accada in tedesco, ed evitare così ciò che Antoine Berman chiamava “addomesticamento” del testo, ovvero una delle tante forme di “imperialismo culturale” che si possono esercitare traducendo.

Del resto la traduzione ha proprio questo preciso compito: abbattere le barriere linguistiche e culturali e facilitare il dialogo fra le culture, senza mai cedere alla tentazione di sopraffare. Per questo qualcuno l'ha definita il banco di prova della nostra capacità di coesistenza, ed è una delle definizioni più belle che io conosca, insieme a quella di Brodskij: “La traduzione è madre della civiltà”.



Quello delle contaminazioni è poi un problema che affiora sempre quando si traducono autrici e autori “migranti” anche di seconda o terza generazione. Molti, in realtà, si sentono ingabbiati in questa classificazione, la considerano un'etichetta e la rifiutano in modo categorico, pur andando fieri di essere figli di più lingue madri: anche in questo caso abbiamo davanti identità composite, ma la lingua letteraria che utilizzano è libera e personale. Ho tradotto diversi autori e autrici “migranti”: Catalin Dorian Florescu, Iris Wolff, Daniel Spoerri, Yadé Kara. L'esperienza della migrazione e della “stranieritudine” è un tema onnipresente nei loro libri, ma la loro scrittura è priva di inflessioni, la lingua che usano è totalmente svincolata dall'idea di “nazione”. E questo mi pare un ottimo spunto di riflessione, considerati i chiari di luna nostrani.

Diverso il caso di Yadé Kara e del suo *Salam Berlino* di cui raccontavo prima. Il libro è infarcito di parole turche come *inshallah* e *kismet*, ormai conosciute, credo, in tutto il mondo, ma anche di termini riferiti, ad esempio, all'ambito gastronomico, uno dei più difficili da tradurre perché gli ingredienti impiegati per la preparazione di alcune pietanze possono essere sconosciuti nelle nostre cucine. Nel romanzo di Yadé Kara ho fatto il possibile per salvarle tutte: i *realia* sono,

fra l'altro, elementi che incuriosiscono molto i lettori proprio perché sono uno specchio di altre culture. Con il titolo invece è andata meno bene. Avevo proposto di lasciarlo com'era in originale, *Selam Berlin*, perché il saluto così formulato mi sembrava esprimere perfettamente l'incontro di due culture, la turca e la tedesca. Per motivi di marketing, però, si è scelto di tradurlo: i lettori italiani, più avvezzi all'arabo *Salam*, avrebbero potuto interpretare il turco *Selam* come un refuso, e per di più nel titolo! Ed ecco nascere uno degli esempi più buffi di “addomesticamento”.

La scrittura degli autori contemporanei presenta spesso elementi intertestuali, possiamo parlare di dialogo tra testi.

Qualcuno diceva che ogni libro è plagio di un altro perché non esiste un libro isolato che non riprenda, non si ispiri, non risponda, non entri in dialogo con altri che l'hanno preceduto.

La letteratura tedesca, per esempio, è ricca di riferimenti più o meno espliciti alle fiabe dei fratelli Grimm e attinge a piene mani dal loro vocabolario. Per non parlare dei riferimenti biblici, non sempre facili da rendere perché il tedesco si rifà alla traduzione di Lutero. Mi è capitato di recente, quando con Isabella Amico Di Meane ho tradotto per Einaudi *Gli Effinger* di Gabriele Tergit, opera in cui ricorrono citazioni bibliche che a volte non trovano corrispondenza nella traduzione CEI comunemente adottata dalle nostre case editrici. Un esempio per tutti: l'“abominio della desolazione” (Matteo 24, 15-22) divenuto nella traduzione italiana più recente “abominio della devastazione”.

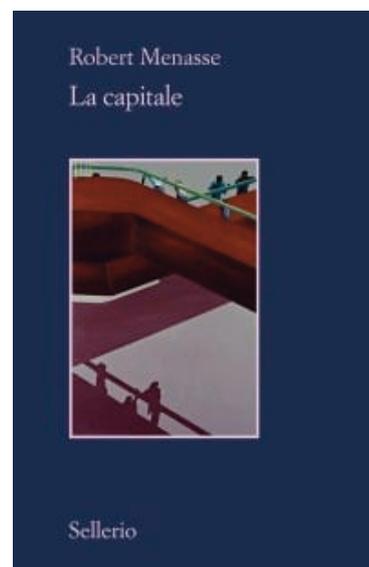
Desolazione e devastazione non sono sinonimi, è evidente che adottare una versione condiziona l'immagine che la citazione crea, rischiando di alterarne il senso. Né aiutava, in questo caso specifico, la traduzione interconfessionale o quella ebraica di Disegni.

I fratelli Grimm e la Bibbia sono solo gli esempi più macroscopici. *La terra liquida*, romanzo di esordio di Raphaela Edelbauer, uscito di recente per Rizzoli nella traduzione mia e di Valentina Tortelli, deve molto all'*Uomo senza qualità* di Robert Musil (e non solo). Potremmo dire, parafrasando John Donne: nessun libro è un'isola.

Quali sono state le difficoltà nel tradurre un libro come *La Capitale* di Robert Menasse, basato sull'ironia e sul sarcasmo?

La Capitale, libro che ho tradotto per Sellerio sempre a quattro mani con Valentina Tortelli, è una riflessione sull'Europa e su quanto l'Unione Europea di oggi sia lontana dall'idea che ne avevano i padri fondatori.

Menasse non è tra gli autori più complicati che mi sia capitato di tradurre, forse perché è un traduttore a sua volta o forse perché l'universo che racconta e di cui ha fatto esperienza diretta (ha vissuto per anni a Bruxelles seguendo i lavori del parlamento) è un'Europa che riunisce una moltitudine di mondi: alla vivacità della trama ricca di colpi di scena e piani narrativi che si intersecano e alla girandola di personaggi che si avvicendano sulla scena come in una sorta di teatro simultaneo, fa da contrappeso una lingua estremamente chiara. La cifra di Menasse è l'ironia. Feroce. Sembrerà un paragone azzardato, ma il modo in cui mette a nudo il cinismo, il conformismo, l'ingordigia degli eurocrati ricorda un po' la crudezza di Thomas Bernhard, anche se siamo molto lontani dai vortici linguistici del suo connazionale. Il movimento nella *Capitale* è piuttosto quello travolgente di un romanzo d'azione. Le sfide, nel tradurlo, sono state due: rendere il sarcasmo, mantenere il ritmo. Il secondo romanzo di Menasse, *Die Erweiterung*, che sto traducendo sempre a quattro mani con Valentina Tortelli per Sellerio, mantiene invariate queste caratteristiche. Protagonista è ancora una volta l'Europa, il tema è l'adesione dei Paesi dell'Est a un'Unione Europea dilaniata dagli interessi politici dei singoli stati. Il perno dell'azione che si sviluppa ancora una volta su una trama ricca di intrecci è il



rocambolesco furto di un elmo.

Ritiene che sia adeguatamente riconosciuta in Italia la professione del traduttore letterario?

Il traduttore, specie in Italia, è in realtà una traduttrice: la traduzione è affidata per l'85% a donne. In pochi altri ambiti esiste una simile disparità di genere ed è un dato eloquente. Fra le tante ragioni, di sicuro la prima è nell'esiguità dei redditi.

Per la Legge sul Diritto d'Autore 633/41 le traduttrici sono autrici a tutti gli effetti e hanno diritto a una “remunerazione adeguata e proporzionata ai ricavi”, eppure editori grandi e piccoli spesso lo ignorano: ancora oggi, nonostante siano trascorsi quasi due anni dal recepimento della direttiva europea 790/2019 sul copyright che fa appunto chiarezza sullo status e sul trattamento economico degli autori e delle autrici, i più continuano a ritenere “adeguato” remunerare la nostra professionalità come un qualsiasi lavoro a cottimo, cioè per ogni volta che premiamo un tasto. Siamo pagate, insomma, come un tempo le dattilografe. Anzi peggio. Perché non abbiamo nessun diritto di andare in ferie, ammalarci, percepire una pensione. Negli altri Paesi le cose vanno un po' meglio. Oltre ad avere compensi più alti e godere di ammortizzatori sociali e tutele, le traduttrici hanno accesso a sovvenzioni, borse di viaggio e di lavoro, residenze, programmi di formazione permanente, tutte forme di sostegno che vanno anche a beneficio della qualità del libro e quindi delle lettrici e dei lettori. In Germania, ad esempio, esiste il Deutscher Übersetzerfonds, finanziato dai ministeri della Cultura e degli Esteri e da fondazioni private. Strade, il sindacato dei traduttori editoriali, si batte da oltre dieci anni affinché l'Italia si doti di un dispositivo analogo. Io stessa, durante la pandemia, ho partecipato in rappresentanza di Strade al tavolo di lavoro sulla legge per il libro voluto dal ministero della Cultura, per portare all'attenzione dei politici un'istanza condivisa con le altre associazioni autorali ma, stranamente, non con le associazioni degli editori, molto ansiose di ottenere dallo stato sostegni per esportare i nostri titoli all'estero, ma per nulla preoccupate di garantire alle nostre autrici di opere in traduzione condizioni contrattuali e compensi commisurati al valore culturale e commerciale (anche se le due cose non sempre coincidono) della loro opera. Distinguere fra libri italiani e stranieri denuncia una visione miope che finirà per penalizzare tutto il sistema circolatorio delle idee e dei saperi nel nostro Paese.

Nota biobibliografica

Marina Pugliano traduce dal tedesco romanzi, saggi, letteratura per l'infanzia, poesia per diverse case editrici, fra cui Einaudi, Feltrinelli, Marsilio, Sellerio, Mondadori, Rizzoli, Laterza, SEM, Glifo. Ha frequentato la Scuola Europea di Traduzione Letteraria diretta da Magda Olivetti. Nel 2006 ha ricevuto il Premio Mittner e nel 2011 il Premio italo-tedesco per la traduzione. Dal 2006 al 2023 ha condotto con Andreas Löhrer il laboratorio ViceVersa tedesco-italiano e dal 2015 coordina con Anna Rusconi “Laboratorio Italiano”, programma di formazione continua promosso dalla Casa dei Traduttori Looren. Dal 2000 è presidente della cooperativa NTL - Il Nuovo Traduttore Letterario. Dal 2011 cura “Voci a fronte”, sezione del festival internazionale di poesia “Voci lontane, voci sorelle”. Dal 2015 al 2022 è stata segretaria di StradeLab, associazione culturale che affianca il sindacato dei traduttori editoriali Strade. Dal 2016 è membro della giuria del Premio italo-tedesco per la traduzione.